

## PRESENTAZIONE

L'Osservatorio Istruzione e Formazione Professionale Piemonte 2017 è un rapporto realizzato dall'IRES Piemonte in collaborazione e per conto della Regione Piemonte, Direzione Coesione Sociale.

Esso deriva dalle attività di Osservatorio sull'intero sistema formativo piemontese che l'IRES svolge da molti anni, con strumenti e pubblicazioni diverse. Dal 2014, però, il prodotto riflette anche un momento di cambiamento e sperimentazione innovativa: oltre al quadro complessivo sul sistema dell'istruzione dalla scuola dell'infanzia all'università - compresi i percorsi di istruzione e formazione professionale (IfFP) - il rapporto si arricchisce di un ampio capitolo dedicato alla formazione professionale finanziata con fondi pubblici. E' il risultato della determinazione della Regione Piemonte di integrare in un unico Rapporto quella che per anni era stata una ricognizione a sé stante, facente capo ad una specifica attività di Osservatorio sulla formazione professionale, realizzata in stretta collaborazione con l'Osservatorio sul mercato del lavoro e con i settori competenti della stessa Regione Piemonte.

L'intendimento che ha guidato la scelta di procedere ad una integrazione più stretta di tutte le attività di monitoraggio sui diversi segmenti di offerta che compongono il "sistema formativo piemontese" è stato certamente quello della razionalizzazione e della focalizzazione di impegni e risorse. Allo stesso tempo, però, il nuovo Rapporto su Istruzione e Formazione professionale vuole rispondere anche ad una sfida che il nostro "sistema", in tutte le sue componenti istituzionali e professionali, riteniamo sia oggi in grado di accettare: quella di considerarsi davvero un insieme correlato di parti che concorrono tutte - con modi e in misure peculiari per ognuna - al fine comune di elevare la preparazione culturale e la qualificazione professionale della popolazione piemontese, nelle sue diverse componenti per età e per condizione occupazionale, sia al fine di accrescere le opportunità di valorizzazione delle persone sia allo scopo di alimentare uno sviluppo economico di miglior qualità.

Per l'edizione 2017 del Rapporto, inoltre, tutta l'attività di monitoraggio e analisi dei sistemi dell'istruzione e della formazione professionale, nonché delle loro relazioni con il mercato del lavoro ai diversi livelli di qualificazione, è stata deliberatamente riprogettata e messa al servizio della programmazione e della valutazione delle attività finanziate dal Fondo Sociale Europeo nel periodo 2014-20, come parte integrante delle attività di analisi di scenario e di monitoraggio costante del contesto entro il quale le diverse misure del Programma Operativo Regionale FSE devono prendere forma e rispetto al quale ne devono essere valutati gli effetti e gli impatti. Quest'ultima attività - quella della Valutazione delle azioni e delle misure finanziate con i Fondi strutturali europei - è infatti entrata fra i compiti istituzionali cui l'IRES Piemonte è chiamato, in forza sia di una nuova legge regionale promulgata nell'aprile del 2016 sia per effetto di specifiche convenzioni con le Direzioni regionali competenti, che hanno attribuito all'Istituto regionale di ricerca il ruolo di Valutatore indipendente dei programmi operativi afferenti ai tre fondi strutturali: il Fondo sociale europeo (FSE), il Fondo europeo per lo sviluppo regionale (FESR), il Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR).

Le pagine seguenti propongono in forma sintetica i principali capitoli del Rapporto 2017 e i contenuti più caratterizzanti ciascuno di essi.

Luciano Abburrà

Responsabile scientifico dell'Osservatorio sul Sistema Formativo del Piemonte

## SINTESI E INTRODUZIONE

### IL CONTESTO SOCIO ECONOMICO

Nel 2016 prosegue il calo della popolazione piemontese che scende al di sotto dei 4.400mila abitanti (-2,7%). Riduzione delle nascite e dei flussi migratori dall'estero e un crescente numero di espatri danno conto della dinamica negativa degli ultimi anni.

Le nascite in particolare hanno raggiunto i livelli più bassi registrati dal secondo dopoguerra, nonostante l'apporto delle coppie con cittadinanza straniera. Ciò si deve soprattutto alla contrazione del numero di donne in età fertile e ad un ulteriore, seppur lieve, arretramento del tasso di fecondità, che diminuisce anche per le immigrate.

Nel complesso, il numero dei residenti con cittadinanza straniera – dopo un lungo periodo di crescita - ha registrato nel triennio più recente un calo, seppure molto contenuto. Tale riduzione corrisponde per entità alle acquisizioni di cittadinanza italiana, che hanno subito una vera e propria impennata: nel 2016 superano le 20mila unità, pari a 48 *nuovi italiani* ogni mille stranieri. Ma va anche tenuto in conto che il flusso d'ingresso di stranieri è diventato molto più contenuto di quello che era stato nel primo decennio del 2000.

Nel mercato del lavoro nel 2016 prosegue in Piemonte il trend di miglioramento avviato nella seconda metà del 2014, ma con un rallentamento rispetto alla performance del 2015 e un dinamismo inferiore a quello rilevabile nelle principali regioni del Nord Italia, soprattutto sul versante dell'occupazione. In un orizzonte temporale più lungo, la partecipazione all'occupazione da parte della popolazione piemontese va evolvendo verso due direzioni sempre più caratterizzanti: una crescita assoluta e relativa della partecipazione femminile e degli adulti in età matura. Il tasso di occupazione delle donne è al 58,2%, in crescita rispetto al 2005 quando era al 54,5%, mentre quello degli uomini, al 70,7%, diminuisce nel lungo periodo di 2,3 punti percentuali: il differenziale tra il tasso di occupazione maschile e quello femminile si è progressivamente ridotto, dai 19 punti percentuali del 2005 ai 12,5 del 2016.

Il crescente peso delle persone di età avanzata nell'occupazione si deve a un insieme di cause: l'afflusso di classi demografiche più numerose nelle età mature (i figli del baby boom degli anni 60) potenziato dagli effetti di una riforma pensionistica che ha imposto una netta frenata nei flussi di uscita. Il risultato è che il tasso di occupazione si accresce sempre più nelle fasce d'età più mature, a fronte di una riduzione nelle fasce giovanili

Più adulti e anziani nella popolazione in età lavorativa, con la prospettiva di rimanere occupati molto più a lungo di non molti anni fa, e una popolazione giovanile che, mentre vede ridursi il proprio peso demografico, paradossalmente vede anche restringersi la propria partecipazione al lavoro e aumentare le difficoltà di trarre vantaggio da una scolarizzazione molto accresciuta: questi, insieme alla femminilizzazione crescente sia della scolarizzazione sia dell'occupazione, gli elementi più caratterizzanti lo sfondo socio-demografico su cui i sistemi di qualificazione scolastici e professionali sviluppano la propria azione in questi anni.

## IL SISTEMA SCOLASTICO E FORMATIVO

Prosegue il lieve **calo delle iscrizioni** nel sistema scolastico che conferma i segnali di un'inversione di tendenza dovuta alle dinamiche demografiche sopra menzionate: calo delle nascite e riduzione della pressione migratoria.

La **distribuzione** degli iscritti per ordine di scuola e filiera si mantiene **stabile** rispetto all'anno precedente. Gli indirizzi tecnico professionali, considerati insieme, raccolgono la maggior parte degli studenti: il 30% degli allievi frequenta un istituto tecnico, il 18,9% un istituto professionale e il 7,4% un percorso leFP nelle agenzie formative; i percorsi liceali contano per il restante 43,7%.

La ripresa dei percorsi tecnico professionali, emersa all'indomani della riorganizzazione degli indirizzi operata dalla Riforma Gelmini (2010), subisce nel 2015 una battuta d'arresto: solo i licei registrano un aumento apprezzabile di allievi, i professionali crescono di poco, mentre gli istituti tecnici sono stabili per il secondo anno consecutivo.

E' importante cogliere il contributo specifico alle dinamiche complessive che viene dato dagli **studenti d'origine straniera**, che nel solo secondo ciclo contano 18mila iscritti. Il tasso di scolarizzazione degli stranieri risulta più basso di quello degli autoctoni, soprattutto per i maschi. Per questi ultimi, infatti, si registra un *tasso di partecipazione* pari all'82,5%, contro il 91% delle femmine straniere e il 96% degli studenti italiani (sia maschi che femmine). Per i maschi stranieri, inoltre, la partecipazione è sostenuta dalla frequenza ai percorsi leFP in agenzie formative (14%, il doppio di quanto si registra per gli iscritti complessivi), oltre che da una distribuzione per ordine di scuola e filiera piuttosto differente. Su 100 iscritti stranieri solo il 25% frequenta un percorso liceale (contro il 46% che si registra tra gli italiani), mentre il 33% frequenta un percorso tecnico e più del 40% è iscritto in un percorso professionale ( il 29% in un istituto professionale e il 12% in un percorso leFP in agenzie formative).

Guardando in generale alla partecipazione e ai risultati dei processi di scolarizzazione, si conferma un lieve ma progressivo miglioramento degli indicatori nell'ultimo quinquennio, di cui può essere emblematica rappresentazione la consistente diminuzione dell'abbandono scolastico. Per l'indicatore europeo degli *early school leavers* (quota 18-24enni con al più la terza media e non più in istruzione e formazione) il Piemonte raggiunge praticamente l'obiettivo fissato dall'Unione europea per il 2020 al 10%: con il 10,2% nel 2016 il Piemonte si colloca con successo nettamente al di sotto della media italiana (13,8%) e, per la prima volta, anche della media europea (10,7%).

Anche in questo caso sono interessanti le differenze emergenti in relazione agli esiti dei percorsi di scolarizzazione. Intanto, ancora una volta gli **indicatori di insuccesso scolastico** confermano uno svantaggio dei maschi, rispetto alle femmine: i ragazzi mostrano tassi di bocciatura più elevati, contano un maggior numero di ripetenti, accumulano un ritardo più ampio e interrompono più frequentemente gli studi in età precoce rispetto alle loro coetanee. Inoltre, in coerenza con le loro migliori performance scolastiche, le giovani piemontesi hanno già oltrepassato l'obiettivo europeo in tema di dispersione scolastica, registrando un tasso di abbandono del 6,4%, contro un valore più che doppio (il 13,7%) che si registra ancora per i coetanei maschi. La dispersione scolastica, dunque, sta diventando un problema sempre più connotato al maschile.

La maggiore e migliore partecipazione agli studi delle ragazze si riflette nel livello di scolarità della popolazione giovane. Nel 2016, l'ISTAT stima che le giovani 25-34enni con almeno un tito-

lo di studio del secondo ciclo (diploma o qualifica, o oltre) siano il 78,5% del totale, mentre per i maschi questa quota si ferma al 66%. Le differenze nei titoli rispetto al genere sono legate sia ad una più ampia frequenza degli studi universitari da parte delle femmine sia alla dispersione scolastica che colpisce in misura maggiore i maschi. La quota di donne 30-34enni con un titolo terziario (lauree e assimilati, o superiori), è ormai pari al 33,5%: un valore doppio rispetto a quello dei maschi di pari età. Anche allargando la fascia d'età ai più giovani, fra 25 a 34 anni la quota di laureate supera il 30% e distanzia di oltre 10 punti percentuali quella dei maschi. All'altro estremo della distribuzione, vale la pena richiamare anche la differenza che si riscontra nella bassa scolarità: la quota di giovani maschi in possesso al massimo della licenza media, nel 2016, torna a salire e raggiunge il 34,1% contro il 21,5% delle femmine. Su questi confronti e su queste dinamiche – in particolare su quelle più orientate ad un peggioramento, come i tassi di scolarità dei giovani maschi – non sono prive di influenza le differenze ancora più marcate che si osservano in base alla cittadinanza: secondo le stime ISTAT, tra i giovani 25-34enni, più della metà dei giovani stranieri non ha un titolo di studio superiore alla licenza media (contro il 21,3% dei giovani con cittadinanza italiana): quota in aumento rispetto agli anni precedenti.

A completamento del quadro dei processi di scolarizzazione secondari, il Rapporto riserva attenzione anche ai dati attinenti i livelli di apprendimento degli studenti misurati dai diversi test che vengono loro somministrati da istituzioni italiane e internazionali. I risultati della rilevazione nazionale SNV-INVALSI del 2016 in Piemonte mostrano come le competenze degli alunni risultino progressivamente migliori rispetto alla media italiana al passaggio da un livello scolare a quello successivo. Si tratta, in particolare, dei risultati nell'ambito della matematica: per la prima volta, gli studenti piemontesi conseguono risultati statisticamente superiori alla media nazionale nelle classi di V primaria, III secondaria di primo grado e II secondaria di secondo grado. In più, i livelli di apprendimento degli studenti delle Agenzie formative regionali risultano statisticamente più elevati rispetto a quelli dei loro omologhi delle regioni Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, a differenza dei risultati degli altri ordini di scuola, che vedono spesso la nostra regione un passo indietro.

Dell'altra grande rilevazione internazionale sugli apprendimenti dei quindicenni, OCSE-PISA, spiace che per l'edizione 2015 non siano più disponibili i dati delle singole regioni. I principali risultati emersi dalle elaborazioni sui dati del Nord-Ovest mostrano il raggiungimento dell'obiettivo UE 2020 sulla quota di studenti con abilità insufficienti, seppur limitato al solo nell'ambito della lettura; un aumento delle differenze di genere a favore dei ragazzi in scienze e matematica; performance simili tra studenti degli istituti professionali dell'istruzione e quelli delle agenzie formative regionali. All'interno di quest'ultima specifica filiera educativa colpisce rilevare che le competenze delle studentesse d'origine straniera di seconda generazione risultano particolarmente elevate sia a confronto con quelle delle ragazze native del medesimo indirizzo nel Nord Ovest sia a confronto con quelle delle loro omologhe del Nord Est.

## **LA DOMANDA DI DIPLOMATI E QUALIFICATI NEL MERCATO DEL LAVORO**

Il confronto temporale (2005-2015) dell'occupazione per titolo di studio mostra una tenuta dell'occupazione dei laureati, ma almeno in parte a discapito di quella dei diplomati, che a loro volta sembrano aver eroso una bella quota dello spazio lavorativo dei qualificati. Il calo

più ampio dell'occupazione giovanile, infatti, si registra per i qualificati nella fascia d'età 16-25 (-39% tra 2005 e 2015). Solo negli ultimi tre anni si osserva una ripresa dell'occupazione dei qualificati, che però porta il loro tasso a un livello ancora distante da quello registrato nel 2005, anno in cui l'occupazione dei qualificati più giovani era superiore a quella dei qualificati con più di 36 anni. Sia tra i diplomati che tra i qualificati, quindi, sono state le coorti più giovani a risentire di più della crisi nel mercato del lavoro, subendo anche una concorrenza implicita da parte dei giovani laureati, la cui offerta sul mercato del lavoro è aumentata ogni anno, a fronte di una domanda a dir poco stagnante.

Concentrando l'attenzione sui diplomati – la quota maggioritaria dei giovani piemontesi che si affacciano al mercato del lavoro – si rileva che la quota di quelli che lavorano a quattro anni dal conseguimento titolo è costantemente diminuita in questi anni<sup>1</sup>: nel 2015 lavorava il 47,8% dei diplomati (pari al 46,2% per le femmine e al 49,4% per i maschi), rispetto al 61,5% che si registrava nel 2004. Nel complesso dichiarano di non lavorare il 52,2% degli intervistati: il 66% dei diplomati al liceo, il 55% dei diplomati all'artistico, il 54% di quelli con un diploma magistrale<sup>2</sup>, il 36% tra chi ha un diploma tecnico e il 35% tra chi ne ha uno professionale.

La motivazione principale per cui non si lavora è la prosecuzione degli studi per i diplomati al liceo, all'artistico, alle magistrali e al tecnico. Essere ancora alla ricerca di un lavoro è la seconda motivazione prevalente per i diplomati alle magistrali e all'artistico. Per i diplomati al professionale, invece, il motivo principale per cui non si svolge un'attività lavorativa nel 2015 è che si è ancora in cerca di lavoro (24%)

Ma quali caratteristiche o competenze rendono più probabile per i diplomati lavorare a quattro anni dal titolo? I risultati di un'analisi statistica con modelli di regressione logistica mostrano come, a parità di ogni altra condizione:

- le donne hanno un 9% in meno di probabilità di lavorare rispetto agli uomini;
- partecipare ad attività di tirocinio o stage durante le superiori aumenta di quasi due volte la probabilità di lavorare rispetto ad un diplomato che non abbia avuto questa esperienza;
- essere cittadini italiani porta con sé il 56% in più di probabilità di lavorare rispetto ai diplomati con origini straniere;
- l'aver frequentato un corso di formazione professionale dopo il diploma comporta un 64% in più di probabilità di lavorare rispetto a non aver frequentato alcun corso post-diploma;
- un voto di diploma più elevato porta ad una maggior probabilità di essere occupati (ad eccezione dei voti molto elevati tra 80 e 100, che favoriscono una maggior propensione a continuare gli studi e non ad inserirsi immediatamente nel mondo del lavoro).

Nel 2016 le intenzioni di assunzione espresse da parte del settore privato dell'industria e dei servizi nell'indagine di Unioncamere e Ministero del lavoro (EXCELSIOR) sono per il 40% rivolte a diplomati, 20% qualificati, 15% laureati e 25% a nessuna formazione in particolare. Il diploma si conferma il livello di istruzione relativamente più richiesto dalle imprese private, mostrando, rispetto al 2015, una variazione del +10% delle assunzioni di personale diplomato: un aumento,

---

<sup>1</sup> Secondo i dati dell'Indagine sui percorsi di studio e lavoro dei diplomati dell'ISTAT.

<sup>2</sup> Si intendono i licei ex magistrali indirizzo psicopedagogico, linguistico e scienze sociali.

tuttavia, non sufficiente a compensare la diminuzione che si è avuta rispetto al medio periodo. La variazione positiva osservata nel 2016 non ha riguardato solo i diplomati, ma è stata più accentuata per laureati (+16%) e meno marcata per i qualificati (+5%).

## LA FORMAZIONE PROFESSIONALE

Nel 2016 in Piemonte le persone coinvolte in attività formative finanziate attraverso il canale regionale sono state poco meno di 64mila, confermando la tendenza alla diminuzione emersa negli anni precedenti del decennio in corso. Rispetto al 2015, i frequentanti sono diminuiti del 28%. Nel periodo 2011-2015 il numero medio annuo di persone iscritte a corsi era quasi 110mila. La consistente diminuzione del canale regionale è spiegata dal passaggio della programmazione regionale dei fondi strutturali europei da quella precedente 2007-2013 alla nuova 2014-2020: sia perché alcune attività formative non sono ancora pienamente avviate sia per una effettiva riduzione di risorse messe in campo nell'attuale programmazione. Ci si attende quindi un volume di attività formativa inferiore rispetto alla precedente programmazione. Inoltre, è in atto un orientamento a indirizzare le minori risorse disponibili al mantenimento dei filoni d'attività rivolti a giovani e disoccupati, riducendo l'impegno pubblico regionale a sostegno della formazione aziendale, dato il crescente ruolo dei Fondi Paritetici Interprofessionali in questo ambito, sostenuto anche dal Jobs Act del 2014.

Distinguendo per tipi di formazione, quella cosiddetta *al lavoro* conta 24.543 iscritti. Tra questi sono conteggiati anche gli allievi della formazione iniziale - che comprende i percorsi di istruzione e formazione professionale in agenzie formative (IeFP): questi risultano negli anni pressoché stabili in valori assoluti (circa 17mila), ma in crescita come quota percentuale sul totale. La formazione *sul lavoro* ha riguardato oltre 10mila persone, nella quasi totalità apprendisti. In termini di iscrizioni, nel 2016 è però la *formazione permanente* a pesare maggiormente con 28.609 persone.

Da un punto di vista delle caratteristiche delle persone che hanno colto le opportunità formative offerte dalla Regione Piemonte, l'analisi condotta ha evidenziato nel complesso un'offerta che viene fruita più frequentemente dal genere maschile, il cui peso è cresciuto negli ultimi tra anni dal 54% al 59%. La quota di donne diminuisce in tutti i segmenti, tranne in quello della formazione per le persone adulte, che tuttavia ha rappresentato negli ultimi tre anni meno dell'8% del totale.

Per quanto riguarda le età, tenuto conto che le linee strategiche adottate dal piano operativo piemontese per i fondi strutturali europei prevedono un sostegno alle persone adulte per l'apprendimento permanente, appare in crescita la quota di adulti (oltre 24 anni) nella formazione superiore (post-qualifica, post-diplomi e post-laurea), in quella di contrasto allo svantaggio e in quella individuale (voucher). Per contro, la quota di persone adulte negli Istituti Tecnici Superiori è minoritaria e in calo, nonostante questa formazione sia espressamente diretta a giovani e adulti. Dunque, rispetto alle linee strategiche adottate dal piano operativo piemontese per i fondi strutturali europei, nel 2016 si sono fatti passi avanti, anche se non in tutti i segmenti formativi.

Nell'ultimo quindicennio l'Unione Europea ha insistito sulla partecipazione degli adulti alle attività formative e educative con l'obiettivo di sostenere una crescita economica inclusiva. Secondo il target fissato dallo *Standing Group on Indicators and Benchmarks*, i paesi dell'Unione Europea dovrebbero essere caratterizzati a partire dal 2020 dal 15% di popolazione adulta

(nella fascia di età 25-64 anni) impegnata in attività di formazione. La partecipazione degli adulti all'apprendimento permanente rappresenta una linea di intervento strategica giudicata irrinunciabile anche nel Documento Strategico Unitario della Regione Piemonte per la programmazione dei fondi strutturali europei 2014-2020, dati i relativamente bassi livelli di istruzione, specie tra le persone di età più matura, che vedono prolungata la loro vita lavorativa. In Piemonte, nel 2016, secondo la rilevazione dell'Istat che riguarda ogni tipo di formazione, indipendentemente dal canale di finanziamento, l'8,4% della popolazione adulta ha preso parte a percorsi formativi, in aumento dal 7,4% dell'anno precedente, ma ancora ben lontana dall'obiettivo. Le donne registrano una partecipazione pari all'8,8%, in crescita dall'8,4% del 2015. Gli uomini hanno aumentato notevolmente la loro partecipazione ad attività educative e formative: dal 6,3% del 2015 all'8% del 2016, accorciando le distanze rispetto ai tassi di partecipazione femminili.

## IL SISTEMA UNIVERSITARIO PIEMONTESE

Gli atenei piemontesi registrano una crescita degli iscritti del 10% negli ultimi dieci anni: un dato in controtendenza rispetto alle diminuzioni registrate nella gran parte degli altri atenei italiani. In Piemonte crescono iscritti, immatricolati e laureati, grazie soprattutto ad una maggiore attrattività verso giovani di altre regioni e stranieri.

Nell'anno accademico 2015/16, il numero degli studenti universitari in Piemonte ha superato le 109mila unità: 10mila in più rispetto a 10 anni prima. Sono oltre 67mila gli studenti iscritti all'Università di Torino, quasi 31mila al Politecnico e quasi 11mila all'Università del Piemonte Orientale; infine, sono 309 gli iscritti all'Università di Scienze Gastronomiche

Più della metà degli studenti degli atenei del Piemonte è iscritta a un corso appartenente a soli 4 gruppi disciplinari: ingegneria, economico-statistico, medico e politico-sociale. In particolare, sono oltre 25mila gli studenti che frequentano uno dei corsi di ingegneria: il 23% del totale degli iscritti.

In media, sono quasi 3 su 4 gli iscritti agli atenei locali che risiedono in Piemonte, ma le differenze tra gli atenei sono consistenti. Al Politecnico la metà degli studenti risiede in regioni diverse dal Piemonte o all'estero; l'ateneo riesce a essere attrattivo nei confronti degli studenti di quasi tutte le regioni italiane, in particolare nei confronti degli studenti pugliesi e siciliani, e vanta una presenza di stranieri tra le più elevate in Italia (quasi il 10% degli iscritti). Al Piemonte Orientale i residenti in altre regioni sono il 25% degli iscritti, grazie al consistente flusso di studenti dalla vicina Lombardia e da quello, minore seppur non trascurabile, dalla Sicilia. Nel caso dell'Università di Torino, gli studenti residenti in altre regioni sono quasi il 17% del totale. In valore assoluto si tratta di 12mila gli studenti provenienti da altre regioni italiane e dall'estero (contro i 15mila del Politecnico). Anche nel caso del più grande ateneo piemontese numericamente rilevante è l'apporto dato dagli studenti pugliesi e siciliani.

L'Università di Scienze Gastronomiche, data la natura di ateneo di nicchia e fortemente aperto sotto il profilo internazionale, costituisce un caso a parte: la popolazione studentesca si ripartisce piuttosto equamente tra residenti in Piemonte, in altre regioni italiane e all'estero.

Il sistema universitario piemontese è stato in grado, nell'ultimo decennio, di incrementare considerevolmente il numero degli studenti che si iscrivono per la prima volta all'università. Gli studenti residenti in regioni diverse dal Piemonte, iscritti per la prima volta agli atenei locali, sono soprattutto siciliani (più di 1.000 studenti) e pugliesi (più di 800). Seguono gli studenti residen-

ti in regioni limitrofe: Lombardia, Liguria e Valle d'Aosta (da cui complessivamente provengono più di 1.300 studenti). Dieci anni prima, nell'a.a. 2006/07, i siciliani erano un decimo e i pugliesi un quarto di oggi; anche gli studenti in "mobilità breve" erano molti meno.

Alla base delle scelte compiute dagli studenti delle regioni limitrofe vi sono, verosimilmente, considerazioni legate alla comodità negli spostamenti, insieme alla possibilità di accedere a corsi che in Piemonte sono ad accesso libero e con una tassazione a carico dello studente inferiore a quella prevista negli atenei lombardi. Le motivazioni degli studenti meridionali (soprattutto siciliani e pugliesi) sembrano essere diverse: la decisione di spostarsi è presa soprattutto dagli studenti più capaci e, verosimilmente, favoriti sotto il profilo sociale, residenti nelle province prive di un'offerta universitaria locale; in questi casi, una volta assunta la decisione di spostarsi, emergono considerazioni legate alla dinamicità occupazionale e alla qualità della vita che il territorio scelto offre, alla qualità percepita delle università, ai servizi rivolti agli studenti.

Nonostante i progressi compiuti, l'Italia (e dunque in misura maggiore il Piemonte) sconta ancora un notevole ritardo rispetto all'obiettivo per il 2020 fissato nella conferenza di Lisbona, secondo cui ogni Paese dovrebbe avere almeno 40 persone in possesso di un titolo di terzo livello su 100 persone di età compresa tra i 30 e i 34 anni: un obiettivo già raggiunto dall'Unione Europea nel suo complesso e superato da alcuni paesi. L'Italia nonostante la crescita osservata negli ultimi anni rimane agli ultimi posti in Europa per quota di popolazione in possesso di un titolo di istruzione terziaria, sia tra la popolazione di 25-64 anni (18%, contro 32% della media UE-22), sia nella fascia più giovane (25%, contro 40% della media UE-22). L'Italia ha definito un obiettivo del 26%: esso sembra verosimilmente raggiungibile, anche se resta lontano dall'obiettivo europeo e dai dati dei paesi più avanzati. Va però tenuto in conto che le comparazioni riguardano paesi con una struttura dell'offerta di formazione terziaria molto diversa: una quota rilevante del gap negativo che registra l'Italia dipende dallo sviluppo molto più limitato di un canale professionalizzante terziario non accademico. Una parte molto consistente delle "lauree" che gli altri hanno e noi non viene prodotta proprio da quella filiera formativa. In termini congiunturali, l'analisi sui laureati negli atenei piemontesi con i dati Almalaurea conferma il miglioramento del mercato del lavoro a livello regionale. Per quanto i laureati costituiscano un insieme eterogeneo per tipo di formazione, durata degli studi e scelte successive all'ottenimento del titolo, si osserva per tutti un progressivo miglioramento dei tassi di occupazione e del reddito medio disponibile e un abbassamento del tasso di disoccupazione, anche se con valori ancora lontani da quelli pre-crisi.